

# Dopo Scruton: nazional-conservatorismo e postmodernismo

MARCO GERVASONI

## Abstract

Starting from the reflection on the figure of Scruton, and seeing in him the last representative of a just passed phase of conservative culture, the essay traces the characteristics of a new conservatism that recovers the contribution of nationalism in a key of dialogue with postmodernism, understood as a critique and overcoming of modernity, which conservatives have always criticized.

Keywords: *Conservatism, Nationalism, Scruton, Postmodernism, New Right.*

## 1. Il segno della scomparsa di Scruton

Ogni morte è, oltre che dolorosa, in qualche modo incomprensibile e ingiustificabile, soprattutto se, come nel caso di quella di Roger Scruton, è avvenuta a un'età che oggi la fa definire prematura, e ancora nel pieno dell'attività intellettuale. Essa tuttavia segna simbolicamente il punto di passaggio tra due stagioni diverse della storia del conservatorismo, inteso sia come dottrina politica sia, come l'intendeva Scruton, alla stregua di una condotta, di un modo di stare nel mondo, insomma di *ethos*.

Il conservatorismo di Scruton si è infatti formato tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. È, per certi aspetti, ancora un *cold war conservatism*, ma ha perduto l'elemento consensuale che caratterizzava quelle tendenze e ha assunto un'impostazione agonica e polarizzante di fronte alla sfida antropologica rappresentata dagli anni Sessanta e da quel vasto fenomeno culturale noto come "Sessantotto". Quella sfida fu vinta, sul breve periodo, da un punto di vista politico, con il thatcherismo che il pensiero di Scruton contribuì a costruire (anche se sulla «Salisbury Review» non fece mancare critiche alla concreta gestione del potere). Ma fu una sfida persa sulla lunga distanza, perché gli elementi etici e valoriali del Sessantotto trionfarono, anche negli

anni di Thatcher, ma soprattutto nei decenni successivi, quelli che si possono chiamare l'età delle illusioni, dopo il crollo del Muro di Berlino<sup>1</sup>.

Il conservatorismo di Scruton è quindi una dottrina di reazione al Sessantotto e al comunismo, prima, e poi al progressismo globalista. Fondamentale, in tal senso, la sua battaglia a favore della Brexit<sup>2</sup>. Essendosi però, come pensiero, già costituitasi nella fase precedente al crollo del Muro (ricordiamo che il suo testo teorico più compiuto sul tema è del 1980)<sup>3</sup>, la battaglia conservatrice durante l'età delle illusioni lo vide *decalé* rispetto al periodo precedente<sup>4</sup>.

E ancor più in secondo piano fu dopo la fine della età delle illusioni, con la crisi del 2007-2008 e l'inizio di una nuova fase, visibile dopo il periodo cerniera 2008-2016, inaugurata dalla vittoria del referendum sulla Brexit e dalla elezioni di Trump, e che potremmo chiamare, con Colin Dueck, l'«età del ferro»<sup>5</sup>, nel senso dell'Esiodo delle *Opere e i giorni*, un'età popolata di «gente mortale... potente e terribile: loro di Ares / avevano care le opere dolorose e la violenza, né pane / mangiavano, ma d'adamante avevano l'intrepido cuore».

Fuor della metafora esiodea, l'età del ferro è quella del ritorno della *macht politik* in senso ottocentesco, dello stato-nazione, del nesso strettissimo tra politica (ragion di Stato) ed economia, del capo politico. In questa età del ferro, in cui il realismo politico, come scrive John Mearsheimer, tende a sostituire il liberalismo<sup>6</sup>, si forgia un conservatorismo nuovo e diverso rispetto all'epoca in cui la lettura condivisa del mondo si reggeva su una filosofia della storia progressista, che altri non era se non un calco povero ed ingenuo del positivismo ottocentesco, solo potenziato dall'ottimismo spinto dal dominio della tecnica.

<sup>1</sup> M. GERVASONI, *La rivoluzione sovranista. I dieci anni che hanno sconvolto il mondo*, Giubilei Regnani, Roma-Cesena 2019.

<sup>2</sup> R. SCRUTON, *Where we are: the state of Britain now*, Bloomsboory, London 2018.

<sup>3</sup> ID., *The Meaning of Conservatism*, London, St. Augustine Press, London 1980.

<sup>4</sup> L. IANNONE, *Roger Scruton*, Ferten, Roma 2019.

<sup>5</sup> C. DUECK, *Age of Iron. On Conservative Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 2019.

<sup>6</sup> J. MEARSHEIMER, *The Great Delusion. Liberal dreams and International Realities*, Yale University Press, New Haven and London 2018.

## 2. Cosa si intende con nazional-conservatorismo

Anche se il contributo di Scruton resterà fondamentale ancora a lungo, rispetto alla passata stagione assistiamo oggi al comporsi graduale di una forma nuova di conservatorismo, che si potrebbe chiamare *nuovo conservatorismo* (da non confondere con il neo-conservatorismo, in fin dei conti una forma di liberalismo cosmopolita) e che recupera, soprattutto nel dibattito pubblico statunitense, non pochi elementi di quello che veniva chiamata *paleo-conservatism*<sup>7</sup> In generale tuttavia, sarebbe un ben strano conservatore quello che si sforzasse di enfatizzare la novità della propria dottrina, come un liberale o un progressista qualsiasi. Il conservatore infatti non condivide l'ingenua filosofia progressiva, per cui ogni tappa verso la fine della storia, ritmata dal progresso, produrrebbe un uomo di volta in volta nuovo e diverso e, conseguentemente, una nuova teoria. Il conservatore lascia questa credenza, quasi una superstizione, frutto di una cattiva secolarizzazione della teologia cristiana, ai liberali e ai progressisti, con il loro neo-liberalismo il neo-progressismo, il neo-socialismo, il neo-marxismo e via neoneggiando. Per il conservatore, secondo la lezione di Leo Strauss, la natura umana non può essere, nella sua struttura essenziale, modificata dalla storia.

Quanto alla visione del tempo, il conservatore si sente più vicino a una visione ciclica, di impronta greco-romana, e recuperata, per citare i casi più importanti, da Vico e poi nel Novecento da Spengler e da Toynbee. Anche se, all'inizio, abbiamo insistito sull'affermarsi dell'età delle illusioni dopo il crollo del comunismo, e sulla sua sostituzione con l'età del ferro, non riteniamo tuttavia che il quadro essenziale delle sfide filosofiche e persino politiche cui la comunità si trova di fronte siano molto diverse: sono semmai cambiati i nemici a cui contrapporsi, se restiamo nell'ambito politico, il che richiede naturalmente riadattare e plasmare il pensiero secondo fattezze diverse. Se aspetti secondari possono essere trasformati o introdotti, il nucleo di verità del pensiero conservatore, e del suo pensare la politica, non muta nella sua sostanza.

<sup>7</sup> Cfr. P. GOTTFRIED, *Paleoconservatism*, in *American Conservatism. An Encyclopedia*, B. Frohnen, J. Beer, J.O. Nelson (eds.), ISI Books, Wilmington, Delaware 2006, pp. 651–652.

Ecco perché il conservatore guarda con molta ironia a contrapposizioni come nuovo/vecchio, attuale/inattuale, avanzato/retrogrado, e così via, secondo la candida visione progressista della storia condivisa da liberali, democratici e socialisti. A questo proposito dobbiamo notare che anche la distinzione tra reazionari e conservatori, che si legge spesso nella pubblicistica e nella manualistica, da un punto di vista storico e filosofico non sembra possedere molti fondamenti. Miglior definizione rispetto a quella di nuovo conservatorismo è quella di nazional-conservatorismo, che si differenzia dal nazionalismo dell'età delle illusioni, dotato invece di marcate caratteristiche cosmopolitiche e internazionaliste. Si pensi al dibattito interno al mondo *neoon* americano. Il manifesto di questo nuovo conservatorismo, o nuova destra, è stato idealmente redatto alla Conferenza sul nazional-conservatorismo, svoltasi a Washington nel luglio 2019 e organizzata dalla Edmund Burke Foundation, con la partecipazione di John Bolton, allora Consigliere in politica estera del presidente Trump, il fondatore di Pay Pal, Peter Thiel, l'anchor man Fox Tucker Carlson, lo storico di Harvard esperto di Medio Oriente Daniel Pipes, poi alcuni tra i migliori accademici e intellettuali pubblici, *chair* di importanti fondazioni del mondo repubblicano, quasi tutti autori negli ultimi anni di testi sulla crisi del liberalismo, del progetto politico occidentale e della società americana: da Patrick J. Deneen a F. H. Buckley, da Mary Eberstadt al filosofo ed eurodeputato polacco del Pis, Ryszard Legutko, dal direttore della rivista cattolica «First things», R. R. Reno, al direttore di «National Affairs», Yuval Levin. Anche se l'ideatore in capo, autore dello *speech* di riferimento (*Why National Conservatism*) è il teologo israeliano-statunitense Yoram Hazony, con il suo libro *The Virtue of nationalism*, ora tradotto in Italia per Guerini e Associati<sup>8</sup>.

Benché il repertorio di temi nell'iniziativa della Burke Foundation sia assai ricco, possiamo isolare alcuni punti chiave che ci permettono di parlare di un *nuovo* conservatorismo americano: nuovo, appunto, e non *neo*. Anzi il nuovo conservatorismo sembra nascere in aperta polemica con quello che negli anni tra Clinton e Bush si era ribattezzato come neo-conservatorismo; tanto che lo stesso Bolton, presente alla Conferenza, erroneamente viene in Europa considerato un sostenitore di questa tendenza.

<sup>8</sup> Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, Guerini e Associati, Milano 2019.

Il primo e più evidente elemento di contrasto tra il nuovo conservatorismo nazionale e il neo conservatorismo riguarda la politica estera degli Usa: tanto erano wilsoniani e interventisti i neo-con, quanto è fondato sulla teoria del realismo politico il nazional-conservatorismo. La democrazia e il liberalismo non si esportano con guerre rivoluzionarie, come volevano i consiglieri di Bush, molti dei quali trozkisti da giovani. Anzi, non si esportano proprio, essendo la democrazia e il liberalismo il prodotto di secolari trasformazioni proprie dell'Occidente e che forse, ma molto gradualmente, potranno verificarsi anche fuori, ma non su pressione militare e neppure politica. Da qui per esempio la scarsa fiducia dei nazional-conservatori nei confronti dello strumento delle sanzioni.

Questo elemento discende da una visione del mondo e potremmo dire da un'antropologia che si sono allontanate dai neo-con da un punto di vista filosofico politico. Mentre l'uomo dei neo-con era un individuo, l'uomo dei *nat-con* è persona. Il primo era l'atomo isolato dalla società, con cui entrava in rapporto attraverso un contratto, l'uomo dei *net-con* è invece immerso (o almeno dovrebbe) nella comunità, sia essa il *little platoon* di Burke, sia essa la comunità politica rappresentata dalla nazione. Se l'uomo dei neo-con ricerca il proprio interesse in termini utilitaristici, l'uomo dei *nat-con* persegue (o dovrebbe perseguire) il bene comune.

La rottura con i neo-con è, come tutte le scissioni importanti, anche di matrice religiosa. Tra i *nat-con* vi sono ebrei, luterani, calvinisti, evangelici, e ovviamente atei o agnostici, ma assai più nutrita è la presenza di cattolici: sia praticanti, aderenti alla Chiesa cattolica americana (e docenti nelle università cattoliche Usa), sia seguaci della tradizione filosofico-politica del cattolicesimo. Da qui un deciso recupero del pensiero neo-tomistico e, attraverso quello, del pensiero classico aristotelico. Cambia anche il rapporto con la religione: mentre per i neo-con, in cui prevaleva la presenza protestante messianica ed ebraica, la religione era intesa come un fatto di civiltà e di cultura, da contrapporre all'islam non occidentale, senza interrogarsi se da un punto di vista filosofico essa fosse dotata di verità, per i *nat-con* la visione cristiana (cattolica) del mondo e della società è portatrice di verità. Il nazional-conservatorismo è fondato su una ontologia di carattere cristiano, mentre quella neo-con su un'ontologia di carattere individualistico-contrattualistico. David Hume (neo-con) vs Aristotele (*nat-con*), nominalismo vs realismo ontologico.

Da qui anche la contestazione alla dottrina liberale. Dopo il crollo del muro di Berlino essa sembrò trionfare, tanto che il *cleavage* si era organizzato contrapponendo liberali progressisti e liberali conservatori (e i neo-con appartenevano a questa seconda schiera). Le differenze tra i due campi erano enormi (i lib-prog durante l'era Bush jr. accusavano i neo-con di essere fascisti), ma il punto comune su cui poggiavano era appunto il liberalismo. I *nat-con* invece sottopongono a severa critica il liberalismo, soprattutto quello che uno di loro, Deneen, chiama il «liberalismo di seconda ondata», impostosi a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Un liberalismo individualistico e nichilistico, conseguenza delle aporie presenti nel liberalismo classico: da qui la ricerca di una via post liberale da parte del nazional-conservatorismo.

Se la comunità politica non è semplicemente la sommatoria dei singoli individui ma un intreccio di persone legata dalla tradizione, dall'appartenenza a un luogo, dalla identità culturale, linguistica (ma anche etnica) oltre che dagli interessi, viene meno nella visione *nat-con* il cosmopolitismo multilateralista neo-con, che pensava il mondo in termini di impero, con capitale sulla collina di Washington. I *nat-con* rigettano invece radicalmente, anche per gli Usa, la forma impero e ritengono, come scrive Hazony, che la nazione sia la dimensione naturale (nel senso aristotelico) della comunità politica, quella più virtuosa in senso classico.

Cambia anche profondamente la visione dell'economia dei *nat-con*: se i neo con erano essenzialmente *free marketer* e *libertarian*, vista l'antropologia individualistica, per cui tutta la società è il frutto di un contratto tra singoli, i *nat-con* sono molto più attenti alla compatibilità del corpo sociale, fino a recuperare una certa critica del capitalismo presente nella tradizione conservatrice e repubblicana statunitense fino agli anni Sessanta (si pensi, per citare il caso più famoso, al presidente Theodore Roosevelt) Ecco così le critiche *nat-con* nei confronti del *big business*, che spinge gli individui a perseguire essenzialmente guadagno e profitto, portando però alla distruzione o all'indebolimento della cellula fondamentale della società, la famiglia. Alla Conferenza di Washington è stato il giornalista Fox, Tucker, a farsi portavoce di queste tendenze, in forma rumorosa ma assai intelligente. Da qui altre due revisioni che investono il progetto politico di un partito conservatore, quale ad avviso dei *nat-con* dovrebbe essere il repubblicano: non più pro-immigrazione e non più pro-*business*.

Nazionalismo democratico, tutela della identità e della comunità locale, rispetto e conservazione della tradizione, critica del predominio del mercato e soprattutto delle derive del capitale finanziario, patto tra produttori, cioè imprenditori e lavoratori sono questi alcuni dei caratteri del conservatorismo nella fase attuale

### 3. Un conservatorismo post moderno

Il conservatorismo che si sta affermando nell'età del ferro, e che politicamente ha incontrato figure di capi politici come Trump, Boris Johnson, Viktor Orbán, Matteo Salvini, Giorgia Meloni, Marine Le Pen, Marion Maréchal, Santiago Abascal, è connotato in senso fortemente anti-*establishment*, mentre il conservatorismo dei decenni precedenti era un prodotto dell'*establishment*, e lottava per conservarlo. Si tratta forse del principale rovesciamento dei ruoli rispetto al conservatorismo storico, da quando tale dottrina esiste sul piano politico moderno. Dalla rivoluzione francese in poi, infatti, le spinte democratiche e di coinvolgimento delle masse popolari erano concentrate in prevalenza nelle famiglie politiche liberali, democratiche e socialiste, cioè nell'asse di sinistra della topografia politica. Le forze della rivoluzione si muovevano contro lo spettro della conservazione. Ma, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, e in maniera ancora più lampante dopo il crollo del muro di Berlino e dopo la crisi del 2008, le forze progressiste e della sinistra sono diventate l'incarnazione dell'*establishment*: sul piano della sociologia elettorale, a votare per loro sono sempre meno fasce delle classi medie e medio-basse e sempre più quella che Angelo Codevilla e Michael Lind chiamano una *nuova classe*<sup>9</sup>. Su piano dei valori, l'*establishment* è diventato liberale, libertario e libertino, ha fatto propria, come ideologia legittimatrice del proprio status, le principali parole d'ordine degli anni Sessanta e del Sessantotto. Ne è sorta una nuova ideologia progressista fondata su un individualismo narcisista e nichilista, sempre più in lotta contro il senso comune e le credenze e le abitudini delle classi popolari, lega-

<sup>9</sup> M. LIND, *The new class war. Saving Democracy from the Managerial Elite*, Portfolio Books, New York 2020; A. CODEVILLA, *The Ruling Class: How They Corrupted America and What We Can Do About It*, Beaufort Books, New York 2012.

te invece a una sorta di comunitarismo, alla religione tramandata dai padri, alla lingua e alle tradizioni nazionali e locali. È perciò del tutto naturale che i conservatori si rivolgano ora alla classe operaia e alle classi lavoratrici, come depositarie di quei valori della comunità per cui il conservatore si batte.

Questo scenario di ribaltamento dei valori, dove sul piano politico il conservatore parla come un rivoluzionario mentre il progressista ha assunto le fattezze dei codini di un tempo, lo si comprende meglio se si utilizza una categoria contro la quale in realtà i conservatori si sono spesso battuti, ovvero quella di postmodernità o postmodernismo. Matthew McManus ha assai di recente descritto l'emergere del «conservatorismo postmoderno», che egli identifica nelle figure di Donald Trump, di Nigel Farage e di Boris Johnson, di Viktor Orbán, e in Italia di Matteo Salvini<sup>10</sup>. Pur nella loro diversità, questi movimenti conservatori postmoderni sono caratterizzati dalla «reazione contro la società neoliberale», si fanno interpreti del «risentimento contro il cambiamento della natura del lavoro e la destabilizzazione delle identità». Il postmodernismo conservatore, diversamente dal conservatorismo moderno che aveva caratterizzato la seconda metà del Novecento, è fortemente agonico e adotta la polarità *hostis/inimicus*. I nemici dei conservatori postmoderni sono i progressisti, le sinistre, le femministe, i competenti, i cosmopoliti, in generale l'élite che «cerca di rifare la cultura alleandosi con forze straniere per cambiare il volto religioso, etnico e razziale della nazione». Pur da un punto di vista non certo simpatico, e anzi a volte decisamente ostile, MacManus riesce a donare un tratto di omogeneità a tendenze che altrimenti di solito sono inserite sotto la voce «populismo» o «sovranism», categorie talmente generiche da non consentire di comprendere non solo la specificità ma anche i punti in comune tra loro. Invece di parlare di nazional-conservatorismo, come abbiamo fatto noi fino ad ora, tuttavia MacManus usa il concetto di postmoderno. Il che potrebbe sembrare una provocazione, visto che il conservatorismo si è sempre battuto contro il postmodernismo come tendenza al nominalismo, al relativismo, alla politica della proliferazione delle identità e come visione filosofica che incarna lo storicismo estremo, per cui tutto è cultura, e in cui la

<sup>10</sup> M. MCMANUS, *The Rise of Post-Modern Conservatism. Neoliberalism, Post-Modern Culture, and Reactionary Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2020.



stessa nozione di natura umana è cancellata. E, come abbiamo visto, il conservatorismo nella sua essenza è antistoricista ed è fondato su una ontologia della natura umana, in senso aristotelico-tomistico. Da questo punto di vista, il conservatorismo non può che essere ostile alle tendenze postmodernistiche, come hanno scritto a suo tempo la storica Gertrude Himmerfalb e il giudice Robert Bork<sup>11</sup>.

Bisogna tuttavia chiedersi se nella radice filosofico-politica di ciò che si intende per postmoderno, le distanze con il conservatorismo siano così evidenti. Il politologo Peter Augustin Lawler, per esempio, non ne era così convinto, tanto che fin dal 1999 aveva avanzato la proposta di un «conservatorismo postmoderno» come ritorno del «realismo» da un punto di vista aristotelico-tomistico<sup>12</sup>. In uno dei suoi ultimi interventi, prima della morte tragica e improvvisa nel 2017, Lawler spiegò che, inteso correttamente, il postmoderno significa tutto ciò che viene dopo l'esperienza della modernità e che tende a superarla, una volta «sperimentato il mondo moderno», a cui il conservatore si è sempre opposto. Il conservatore vede nel postmoderno un mezzo per «liberarsi dalle illusioni della modernità». Ciò significa che il «vero postmodernismo non crede che tutto ciò che è umano sia costruito culturalmente». Il «vero postmodernismo è un ritorno al realismo, al fatto che noi siamo dipendenti dalla virtù, e che i bisogni dell'anima possono essere distorti ma non decostruita o distrutta»<sup>13</sup>.

Lawler infatti coglie perfettamente una delle caratteristiche delle tendenze postmoderne, quella di rappresentare una rottura rispetto alla esperienza della modernità, cominciata da un punto di vista politico con la Rivoluzione francese e da un punto di vista filosofico con il Cogito cartesiano. Soprattutto dopo la rivoluzione francese, quando nasce il conservatorismo in senso attuale, il conservatore è sempre stato nella migliore delle ipotesi un feroce critico della modernità, fino ai casi più radicali a un anti-moderno. E ora, quando il progetto filosofi-

<sup>11</sup> G. HIMMERFALB, *Past and Present: The Challenges of Modernity, from the Pre-Victorians to the Postmodernists*, Encounter Books, New York 2017; R. BORK, *Slouching Towards Gomorrah: Modern Liberalism and American Decline*, Regan Books, New York 1996.

<sup>12</sup> P.A. LAWLER, *Postmodernism Rightly Understood*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 1999.

<sup>13</sup> ID., *Remaining Postmodern and Conservative*, in «First Things», 20 gennaio 2017.

co della modernità, come lo chiama Habermas, si dissolve, i conservatori dovrebbe tardivamente prenderne le difese da un punto di vista concettuale? Ancor più i padri filosofici del postmodernismo sono, tra i tanti, almeno due figure, Friedrich Nietzsche e Martin Heidegger, che possono essere considerati tra i pensatori più alti del conservatorismo come contestazione rivoluzionaria della modernità, ciò che si può definire “rivoluzione conservatrice”. Piuttosto bizzarro che i conservatori si siano lasciati sottrarre dai socialisti e dai marxisti due pensatori che appartengono alla tradizione di destra, e che per di più si pongono contro razionalismo e storicismo: razionalismo illuministico e storicismo che sono gli stessi obiettivi polemici del conservatore.

Il postmodernismo conservatore, secondo McManus, accetta poi la sfida delle identità rappresentato dal postmodernismo nella sua variante femminista, *queer*, *lgbt*, etnicista. Non ha tuttavia senso contrapporre a questa decostruzione una identità, nel caso specifico americano, bianca, cristiana e occidentale che come tale non esiste più. Bisogna quindi costruirne una nuova, consci del declino della vecchia, fondata sul recupero e sulla valorizzazione della tradizione ereditata, con un approccio non storicistico ma definito dallo spirito del *pastiche*, una delle cifre stilistiche del postmoderno. In tal senso anche l'identità nazionale, una delle più solide su cui si regge il conservatore, è costituita da una sorta di ricomposizione degli elementi tramandati dalla tradizione.

È centrale qui il sentimento della nostalgia<sup>14</sup>. Il conservatore, di fronte alle accuse di nutrire questi sentimenti, dovrebbe semplicemente ribadire di essere fiero di provarli. Come scrive Lawler, il conservatore adotta una «nostalgia selettiva» che gli fa evitare sia «gli eccessi spirituali del mondo medievale che quelli democratici della modernità»<sup>15</sup>. Anche nei confronti della libertà in senso moderno, cioè del liberalismo, «il conservatore non può essere certo che la nascita della nuova idea di libertà affermatasi con la modernità sia stata un bene per la dignità delle relazioni tra essere umani»<sup>16</sup>. Lo sguardo nostalgico

<sup>14</sup> M. VENEZIANI, *Nostalgia degli dei*, Marsilio, Venezia 2019.

<sup>15</sup> P.A. LAWLER-M.D. GUERRA, *Science, Virtue, and the Future of Humanity*, Lexington Books, Lanham (MD) 2015.

<sup>16</sup> P.A. LAWLER, *The Tool of Selective Nostalgia*, in «First Things», 23 ottobre 2014.

del conservatore, del resto, incontra perfettamente il sentimento del tempo nell'immaginario postmoderno, come spiega uno studioso neomarxista come Frederic Jameson. Nel postmodernismo «le nozioni di periodo alla fine non corrispondano ad alcuna realtà» una «posizione nietzscheana», «per la quale non esistono i “periodi”, né sono mai esistiti. Naturalmente in tal caso non esiste nemmeno una cosa come la “storia”, il che probabilmente rappresenta la tesi filosofica del postmodernismo». Il tempo della postmodernità è così una sorta di «futuro anteriore», fondato sulla «ricombinazione di vari stereotipi del passato» in cui prevale «il ricordo della memoria profonda; a essere rappresentata è una nostalgia per la nostalgia, per le grandi questioni estinte dell'origine e del *telos*»<sup>17</sup>.

La rivendicazione della identità per il conservatore postmoderno è condotta, oltre che con il *pastiche* attraverso la «parodia», manifesta o nascosta, conscia e inconscia che sia: quella parodia che, secondo la critica letteraria statunitense Linda Hutcheon, rappresenta la sigla principale dello stile combinatorio postmoderno<sup>18</sup>. Se infatti pensiamo alle forme di comunicazione adottate dai leader come Trump, Salvini e Boris Johnson, vediamo un registro parodistico quasi esposto: la combinazione parodistica è poi quella che consente al leader conservatore postmoderno di apparire, anche se ormai è al governo da tempo, un «ribelle contro l'*establishment*», una delle cifre fondamentali del nuovo conservatore.

Non a caso uno dei testi chiave del postmodernismo, *America*, il diario di viaggio di Jean Baudrillard negli Stati Uniti, si apre con un elogio della «nostalgia» e incontra a un certo punto la New York, che è anche la città di Trump, e sembra tracciare quei caratteri di conservatorismo postmoderno di cui il presidente americano sarebbe poi diventato la piena incarnazione<sup>19</sup>. Mentre il moderno, almeno quando scriveva Baudrillard, alla fine degli anni Ottanta, proveniente dall'Europa, è l'arte di «pensare le cose, di analizzarle, di riflettere», un insieme di «sottigliezza storica e di immaginazione concet-

<sup>17</sup> F. JAMESON, *Postmodernismo ovvero la logica del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2015.

<sup>18</sup> L. HUTCHEON, *The Politics of Postmodernism*, Routledge, London & New York: Routledge 1989.

<sup>19</sup> J. BAUDRILLARD, *America*, SE, Milano 2016.

tuale», nella New York, e nell’America, postmoderna, allora di Reagan, prevale «il carattere mutazionale, la sola misura ingenua e l’eccentricità sociale, razziale, morale, morfologica, architettonica». Un universo di «ricchezza, di potenza, di senilità, di indifferenza, di puritanesimo e di igiene mentale di miseria e di furto», una decadenza che, in una visione ciclica della storia, è anche però il «mattino del mondo». Nonostante in molti ritengano che il postmodernismo sia finito, a noi pare che invece, come sistema di percezione del mondo e come «struttura di coscienza»<sup>20</sup>, esso sia ancora necessario per comprendere i fenomeni dell’epoca attuale, in particolare di quelli prodotti dalla rivoluzione digitale e dai suoi effetti sulla comunicazione, compresa quella politica. E poiché i movimenti sovranisti, nazional-conservatori o conservatori postmoderni non sarebbero immaginabili, così come il loro successo e il loro seguito, senza il rapporto con i prodotti più avanzati della tecnologia, i nuovi conservatori appaiono essere, più che dei movimenti progressisti e di sinistra, dei figli della società postmoderna<sup>21</sup>.

È vero che essa è fondata sull’individualismo narcisistico, sul nichilismo e sul relativismo, tutte tendenze a cui i conservatori si oppongono. Ma, secondo un approccio che il conservatore dovrebbe apprendere dalla filosofia classica cinese e dal principio del *yin* e *yang* (che ricorda del resto l’alchemico *solve et coagula*), all’interno della società individualista e nichilista si nasconde anche il suo opposto. Come scrive Michel Maffesoli, esiste un desiderio di comunità, di «reincantamento del mondo» di «valorizzazione della prossimità, della vita quotidiana del sentimento di appartenenza tribale (comunitario) del ritorno dell’emozionale»<sup>22</sup>. Solo la postmodernità ci permetterà di uscire dal mondo moderno.

<sup>20</sup> M. STEPHAN, *Defining Literary Postmodernism for the XXI first century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2019.

<sup>21</sup> M. GERVASONI, *La rivoluzione sovranista*, cit.

<sup>22</sup> M. MAFFESOLI, *Le réenchantement du monde*, Ed La Table Ronde, Paris 2007; ID., *Le temps revient. Formes élémentaires de la postmodernité*, Desclée de Brouwer, Paris 2010.